

Dell'influenza di Ghirri su di me.

Devo ringraziare due persone se ho continuato più seriamente e con soddisfazione ad esprimermi con il linguaggio fotografico, fino a farne un uso terapeutico.

Sono due Luigi. Il primo è mio padre, uomo saggio e gentile e dalla vita sobria, che mi ha infuso l'amore per la natura e per le cose semplici, facendomi passare lunghi pomeriggi sul grande fiume, il Po.

Il secondo Luigi è il grande Maestro Ghirri, che incontrai nel 1984.

Da quel giorno ebbi la conferma, come spesso accade, che la strada che stavo intraprendendo con fotografie fatte di ampi spazi, con soggetti semplici, con colori tenui, lontani dalla scuola americana, poteva avere un proseguimento. La trasparenza e la pulizia delle sue grandi stampe era unica. Finalmente davanti ad una fotografia si respirava...

Le mie stampe erano più nebulose e sfarinate e per fortuna poi trovai un linguaggio più mio.

Non potevo continuare a fare foto simili alle sue per tematica e timbrica.

Come scrissi alla compagna Paola, rimase e rimarrà il mio unico grande faro, non tanto per una questione tecnica ma per l'imput che mi diede quel giorno insegnandomi un atteggiamento diverso nel raccontare per immagini, financo giocoso.

Da un errore di sovraesposizione nacque un mio linguaggio in cui nell'immagine, quasi sempre senza persone, i soggetti respiravano in grandi spazi chiari e silenziosi, desaturati.

Ma quello che ci accumulava era la lentezza dei tempi, dello sguardo, immagini le sue più terra a terra, le mie più evanescenti, ma comunque entrambe non prepotenti, non fatte per stupire ma (come aspirava Roland Barthes) per far meditare, per essere contemplate con calma.

La fotografia, rispetto al cinema può avere questa sua funzione, di rallentare i tempi.

Se nella serie dei miei silenzi era intrinseca una certa malinconia, presto grazie a lui riuscii a stemperarla con una fotografia in fondo, di pace, di serenità, anche di attesa...rendendola meno spudorata e con un po di mistero.

Questo passaggio avvenne introducendo naturalmente il suo concetto di "soglia".

Con l'inserimento di una qualsiasi soglia, ci si poneva così a una certa doverosa distanza, di "rispetto" per il paesaggio, aumentandone anche la teatralità dell'insieme e la profondità.

Stare su di una qualsiasi soglia voleva dire anche rendersi conto di essere in un punto di partenza verso il grande, verso il mistero (come sulla spiaggia del mare ad esempio) e questo luogo di confine ha sempre reso le cose più interessanti (come il buco della serratura dove guarda il bambino).

Personalmente, oltre a curare una certa igiene dell'immagine (togliendo il più possibile orpelli), spinsi praticamente all'eccesso il concetto dei grandi spazi, fatti di intervalli, quasi metafisici, di Luigi per arrivare ad un paesaggio più interiore e pittorico. Luigi era per l'abitabilità del luogo e lui non avrebbe mai sfuocato o sfumato nulla di reale. La sua poesia era talmente alta, dava l'idea dell'humus presente, che poteva anche tralasciare perfezioni compositive, tra l'altro.

In ogni caso sapeva trovare positività e ironia anche nel paesaggio urbano, mai drammatico. Questo senso di positività suo mi è rimasto dentro e cerco sempre di introdurre poesia.

La positività io la esprimo come immenso chiarore, bisogno di luce, momento quasi catartico.

Per lui invece l'immagine era solo un appunto per un'altra, per un viaggio.

Di contro io non metto mai il luogo o la data poiché, sebbene e nutra un senso di appartenenza alla mia terra, pretendo che questa traspaia solamente sotto. Come lui la trasporto altrove.

Da lui e dal pittore Eduard Hopper (che Luigi senz'altro conosceva) fui stimolato a trasportare i miei silenzi in un altro lavoro di interni. Stanze vuote o sobrie in cui la luce giocava in quel "dentro-fuori", a volte con qualche persona presente. Ancora una volta la "soglia", ancora una volta l'attesa. Come se dovesse succedere qualcosa da un momento all'altro. Tinte sempre sobrie vengono usate anche qui per aiutare la magia di queste stanze speciali.

Quando uscii dalla mostra di Ghirri sullo studio di Morandi, piansi.

Che cosa non aveva fatto ancora quell'uomo!

Riccardo Varini, Ottobre 2013